



BOLLETTINO

DELL'ATLANTE LINGUISTICO ITALIANO

*III Serie - Dispensa N. 39
2015*

I contributi pubblicati nella Rivista sono sottoposti a un processo
di *blind peer review* che ne attesta la validità scientifica

Questo periodico è pubblicato con il contributo del Ministero dei Beni Culturali

©

Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano
Via Sant'Ottavio, 20 - 10124 Torino (Italia)

È vietata la riproduzione, anche parziale, non autorizzata, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno o didattico. L'illecito sarà penalmente perseguibile ai sensi della Legge n. 159 del 22 maggio 1993.

ISSN 1122-1836

ISBN 978-88-98051-20-5

SOMMARIO

A proposito dell'Atlante Linguistico Italiano, di Giovanni Ronco IX

Atti del Convegno *Lingue e culture della montagna.*
Prospettive di studio e modalità del trattamento dei dati etnolinguistici
(Torino-Bobbio Pellice, 15-17 maggio 2015)

a cura di

FEDERICA CUGNO, LAURA MANTOVANI, MATTEO RIVOIRA

<i>Presentazione</i> , di Federica Cugno e Matteo Rivoira	1
Federica Cugno, <i>Pratiche, strumenti e lessico dell'alpicoltura tra conservazione e innovazione nel progetto Culture e Lingue delle Alpi del Piemonte (CLAPie)</i>	5
Federica Cusan e Matteo Rivoira, <i>La toponomastica nel progetto CLAPie</i>	25
Giulia Fassio, Valentina Porcellana e Pier Paolo Viazzo, <i>Tra reale e virtuale. Il contributo antropologico al progetto CLAPie</i>	41
Graziano Tisato, <i>Documenti etnolinguistici navigabili e parlanti: l'approccio di NavigAIS e dell'AMDV</i>	59
Francesco Avolio, <i>"Pastori d'Abruzzo" (e non solo). Aspetti etnolinguistici della transumanza in area appenninica e meridionale</i>	83
Claudia Alessandri, Susanna Belley, Saverio Favre e Gianmario Raimondi, <i>"Microtesti" e iconografia nella costruzione dei saperi etnografici dell'APV-Atlas des patois valdôtains</i>	99
Marco Angster e Silvia Dal Negro, <i>Il PALWam tra documentazione dialettologica, lavoro sul territorio e ricerca linguistica</i>	125
Roberto Sottile, <i>Lingue e culture della montagna: le Madonie nell'esperienza dell'Atlante Linguistico della Sicilia (ALS)</i>	147
Patrizia Cordin, <i>Nomi che indicano malga nel Dizionario Toponomastico Trentino</i>	161

SOMMARIO

Jeanine Elisa Médélice, <i>Inventaire microtoponymique du massif de la Chartreuse. Présentation</i>	175
Claudine Fréchet, Jean-Pierre Gerfaud et Noël Poncet, <i>Les toponymes décrivant les reliefs caractéristiques du Jura dans le Haut-Bugey (Ain, France). Sens, représentation et appropriation du territoire</i>	185

TAVOLA ROTONDA

Francesco Avolio, <i>Rapporti tra ricerca e territorio in Abruzzo: alcuni esempi</i>	207
Laura Bonato, <i>Antiche colture per nuove prospettive nelle Alpi Occidentali</i>	211
Monica Cini, <i>Università e Territorio. Un rapporto bidirezionale?</i>	227
Diego Mondo, <i>Ricerca e territorio: qualche spunto di riflessione offerto dal Programma di Sviluppo Rurale e dalla cooperazione transfrontaliera</i>	237
Davide Rosso, <i>Ricerca, territorio e sviluppo a partire dall'esperienza museale</i>	249

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

M. Puntin, L. Iacoletti, *L'antica pieve di Prepotto. Toponomastica e onomastica. Starodavna prafata v Prapotnem. Toponomastika in onomastika* (F. Vicario), pag. 261; A. Norsa, *Tradizioni nelle vallate ladine dolomitiche. Feste e riti del ciclo annuale. Atlante etnografico* (A. Borghini), pag. 263; C. Hough (a cura di), *The Oxford book of name and naming* (A. Ghia), pag. 267; G. Marcato (a cura di), *Il dialetto nel tempo e nella storia* (A. Ghia), pag. 271; *Documenti orali della Svizzera Italiana, 5: Capriasca, Val Colla e sponda sinistra del Cassarate. Parte prima: Capriasca. Testimonianze dialettali raccolte, trascritte e commentate da Nicola Arrigoni e Mario Vicari* (A. Ghia), pag. 274; *Il dialetto di Castellinaldo* del Prof. Giuseppe Toppino (R. Gendre), pag. 276; P. Merlin, F. Panero, P. Rosso, *Società, culture e istituzioni di una regione europea. L'area alpina occidentale fra Medioevo ed Età moderna*. In appendice, *Le minoranze linguistiche storiche nell'area alpina occidentale* di L. Bellone (R. Gendre), pag. 277; F. Degli Innocenti, *Cortemaggiore, Monreale delle Alpi o Curmaier? L'italianizzazione della toponomastica valdostana (1861-1946)* (R. Gendre), pag. 278; M.S. Rati, *In Calabria, dicono bella. Indagini sul parlato giovanile di Reggio Calabria* (R. Gendre), pag. 279; *Narrare la città. Trattati identitari, linguistici e memoria della tradizione a Novara*, a cura di G. Ferrari e M. Leigheb (R. Gendre), pag. 280; C. Marcato, *Favelà. Storia e geografia di parole friulane, Quaderni tricesimani del Quattrocento*, a cura di F. Vicario e *Città della strada, Città della spada. Cividale e Palmanova*, a cura di M.A. D'Aronco (R. Gendre), pag. 281; R. Bizzocchi, *I cognomi degli Italiani. Una storia lunga mille anni* e A. Addobbati, R. Bizzocchi, G. Salinero

SOMMARIO

(a cura di) *L'Italia dei cognomi. L'antroponimia italiana nel quadro mediterraneo* (R. Gendre), pag. 283; *Storia dell'italiano scritto*, a cura di G. Antonelli, M. Motolese e L. Tomasin (R. Gendre), pag. 285; *REMMALJU* (R. Gendre), pag. 286; *Studi Linguistici in onore di Lorenzo Massobrio*, a cura di F. Cugno, L. Mantovani, M. Rivoira, M.S. Specchia (R. Gendre), pag. 287; A. Raparo, *Dizionario etimologico dei cognomi del Maceratese, dell'Anconetano e del Fermano. Da Abelardi a Zura-Puntaroni* (R. Gendre), pag. 290; A. Novellini, *Percorsi Obbligati* (Pèrcors Obligà). *Cento strade di Torino in versi* (R. Gendre), pag. 290; *Statuto del Comune di Cortona (1325-1380)*, edizione a cura di S. Allegria e V. Capelli (R. Gendre), pag. 291; V.C. Vignola, *La parlata di Trausella. Appunti e spunti per un dizionario* (R. Gendre), pag. 293; E.A. Bonzanini, D. Quartana, *Antiche case della Valsesia* (R. Gendre), pag. 293; F. Zaio, *Paròli 'd ca nòstra. Dizionario fraseologico del dialetto lunese* (R. Gendre), pag. 294; V. Maggio, C. Matta (a cura di), *Stranòt. Narrazione e tradizione popolare del 'sàut en sël chèr' a Chieri dal secondo dopoguerra ad oggi* (R. Gendre), pag. 295; F. Cacciabue, *Storia di Masio e del suo territorio. Dalle origini alla Grande Guerra* (R. Gendre), pag. 296; M. Cohen, V. Cuccaroni, G. Nava, R. Renzi, C. Sinicco (a cura di), *L'Italia a pezzì. Antologia dei poeti italiani in dialetto e in altre lingue minoritarie tra Novecento e Duemila* (R. Gendre), pag. 296; *STUDI PIEMONTESI* (R. Gendre), pag. 297; P. Pulci, *Poesie siciliane utili, dilettevoli, giulive, bernesche, sacre e morali* e G. Lombardo, *Saggi sul dialetto nisseno. Saggi linguistici* (R. Gendre), pag. 299; R. Capra, *L'idronimia del Piemonte Nord-Orientale* (R. Gendre), pag. 301; *STUDI LINGUISTICI SALENTINI* (R. Gendre), pag. 302; F. Ferrarotti, *Al Santuario con Pavese. Storia di un'amicizia* (A. Catalfamo), pag. 302.

NOTIZIARIO DELL'ATLANTE LINGUISTICO ITALIANO

Lorenzo Massobrio, Matteo Rivoira e Giovanni Ronco, <i>Relazione tecnica sull'attività svolta dalla Redazione dell'ALI nel periodo 1° gennaio - 31 dicembre 2015</i>	309
Lorenzo Massobrio, <i>Bilancio consuntivo dell'Istituto dal 1° gennaio al 31 dicembre 2015</i>	310
<i>Composizione degli Organi dell'Istituto dell'ALI</i>	312

SOMMARIO

NOTIZIARIO DELL'ATLANTE TOPONOMASTICO DEL PIEMONTE MONTANO

Federica Cugno e Gabriella Chiapusso, <i>Relazione sull'attività svolta dalla Redazione nel periodo 1° gennaio - 31 dicembre 2015</i>	317
---	-----

NOTIZIARIO DELL'ATLANTE LINGUISTICO ED ETNOGRAFICO
DEL PIEMONTE OCCIDENTALE

Sabina Canobbio e Tullio Telmon, <i>Relazione tecnico-scientifica sullo stato dei lavori dell'ALEPO: situazione al 31.12.2015</i>	321
---	-----

NOTIZIARIO DEL LABORATORIO DI FONETICA SPERIMENTALE
«ARTURO GENRE»

Antonio Romano, <i>Relazione tecnica sull'attività svolta nel periodo 1° gennaio - 31 dicembre 2015</i>	327
---	-----

<i>Elenco dei periodici e delle pubblicazioni ricevuti in scambio</i>	339
<i>Elenco delle pubblicazioni ricevute in omaggio</i>	341
<i>Sommari delle annate precedenti</i>	345

Tra reale e virtuale
Il contributo antropologico al progetto CLAPie

GIULIA FASSIO, VALENTINA PORCELLANA, PIER PAOLO VIAZZO¹

Università degli Studi di Torino

giu.fassio@gmail.com, valentina.porcellana@unito.it, paolo.viazzo@unito.it

Abstract

In the past few decades the Alps have experienced significant and not wholly expected developments, as economic and technological transformations have been accompanied by a widespread trend reversal in demography: after a century and a half of severe decline, the population of many municipalities is now growing mostly because of the arrival of new inhabitants from outside the Alpine space. These changes raise issues of continuity and discontinuity that are important both to linguists and socio-cultural anthropologists and have been tackled as part of the CLAPie Project by focusing on high-altitude pastures in an area (the upper Pellice Valley) where pastoralism is still thriving. On the anthropological side the aim was twofold: to document changes and continuities in material culture and linguistic usage, but also to investigate such crucial socio-economic aspects as access to pastoral resources, the role of familial and communal structures, or the division of labour between genders and generations. Accordingly, research was subdivided into two phases. The first consisted in a detailed exploration of ethnographic collections preserved in several museums in the Pellice Valley. The second phase entailed intensive ethnographic fieldwork and has yielded findings that point to the enduring centrality of the family as work group amidst change in the cultural and economic setting of mountain pastoralism. The adoption of two styles of ethnographic inquiry has proved useful not only to integrate different pieces of information, but also to reveal the strengths and weakness of old and new tools and methods when trying to connect the virtual and the real.

Keywords

Ethnographic Collections; Museums; Ethnographic Fieldwork; Mountain Pastoralism.

¹ Seppure il contributo sia frutto di condivisione tra gli autori, si devono a Valentina Porcellana e Paolo Viazzo i §§ 1 e 3 e a Giulia Fassio il § 2 che restituisce parte dei risultati della ricerca etnografica sul campo da lei condotta nell'ambito del progetto CLAPie fra l'autunno 2012 e la primavera 2014.

1. *Alpi in mutamento*

Da alcuni anni ormai, geografi, linguisti e antropologi stanno portando all'attenzione tanto della comunità scientifica quanto del mondo politico e dell'opinione pubblica l'emergere e il consolidarsi di mutamenti economici e demografici — in larga misura inattesi — che fanno delle Alpi un grande laboratorio in cui si sperimentano processi di innovazione sociale, culturale e linguistica, così come nuovi modi di abitare e di rapportarsi alle risorse che potrebbero rivelarsi paradigmatici per l'intera Europa. Ci sono infatti buone ragioni per vedere nella regione alpina un territorio cardine nel processo di costruzione di un'idea di Europa aperta, multiculturale, plurilingue, attraversata da importanti movimenti demografici che portano con sé trasformazioni di ampia portata (Bätzing 2003; Perlik 2006; Steinicke, Čede, Löffler 2012; Viazzo 2012a; Porcellana, Diémoz 2014).

Molta strada è stata fatta — e molte cose sono cambiate — da quando i primi tentativi di studio etno-antropologico del mondo alpino presentavano le Alpi come marginali rispetto al resto della società europea e caratterizzate da tratti socio-culturali arcaici o addirittura “primitivi”, allo stesso tempo vicine e remote e precariamente sospese tra esotismo e domesticità (Viazzo 2003: 165-168). Nella pur breve storia dell'antropologia alpina si possono in effetti individuare almeno tre fasi, legate in buona parte a trasformazioni all'interno della disciplina e in parte ancor maggiore ai mutamenti intervenuti sulla scena alpina (Porcellana 2009; Viazzo, Bonato 2013: 13-18). La prima fase, che si apre verso la metà del secolo scorso e si estende fino a tutti gli anni Ottanta, è segnata da una serie di studi etnografici condotti in singole località alpine adottando i metodi che si erano imposti nei contesti di ricerca extraeuropei già da qualche decennio, primi fra tutti quelli della ricerca sul campo intensiva e dell'osservazione partecipante. Pur nelle loro differenze, ad accomunare questi studi è indubbiamente il concetto di *comunità*, che ricorre insistentemente nei titoli delle monografie più rappresentative, sia in Italia sia a livello internazionale (Sibilla 1980; Netting 1981; Destro 1984; Viazzo 1989). A questi studi si affiancano però, a partire dalla seconda metà degli anni Settanta, campagne di mappatura degli elementi festivi e rituali che collegano la riproposta delle feste in ambiente rurale alla complessa ricostruzione identitaria negli anni della post-industrializzazione e al processo di “tradizionalizzazione della modernità” (Bravo 1981; Gallino 1984). Vengono così gettate le basi di quell'antropologia dei beni culturali che ben si adatta per interessi e orientamenti teorici alle mutate condizioni che sanciscono il passaggio a una seconda fase dell'antropologia alpina: negli anni Novanta, i titoli dei lavori pubblicati segnalano chiaramente che al concetto di comunità viene a sostituirsi sempre più spesso quello, altrettanto problematico e complesso, di *identità*; contemporaneamente si coglie un crescente interesse per tematiche che ruotano intorno alla rappresenta-

zione museale e al patrimonio (Bonato, Viazzo 2013). Se fino ad allora l'antropologia alpina si era proposta essenzialmente il compito di studiare strutture sociali, sistemi di pensiero e meccanismi di adattamento ecologico, l'obiettivo primario delle ricerche — e delle ricadute che si cerca di trarne — diviene ora valorizzare i beni culturali materiali e immateriali di cui le popolazioni alpine sono state nel tempo creatrici e sono oggi depositarie.

Sebbene identità, musei e rappresentazioni rimangano parole chiave di primaria importanza per un'antropologia della contemporaneità alpina, gli ultimi anni hanno però visto aprirsi quella che si profila come una terza fase dell'antropologia alpina, che se in parte si pone in continuità con la precedente, in parte presenta invece tratti di novità e discontinuità. Anche se gli studi di comunità nella loro forma più classica hanno ceduto il passo a nuovi approcci e a nuove questioni, di “comunità locali” si continua a parlare, soprattutto nel discorso pubblico, e le si dà spesso per scontate: non di rado vengono immaginate e rappresentate come gruppi demograficamente omogenei, eredi diretti degli antichi originari e detentori di saperi che si trasmettono “di padre in figlio” — o “di generazione in generazione”, per riprendere la formulazione dalla Convenzione Unesco del 17 ottobre 2003 per la salvaguardia del patrimonio immateriale². In realtà, come molti studi stanno mostrando in maniera sempre più evidente, lungo tutto l'arco alpino si osservano da qualche decennio flussi migratori che muovendosi verso l'alto comportano un mutamento considerevole della composizione delle popolazioni locali, che si trovano ad ospitare numeri non trascurabili di “nuovi montanari”. Dopo un lungo periodo caratterizzato da un esodo massiccio e apparentemente irreversibile, questi studi documentano infatti un'inversione di tendenza che risulta particolarmente sorprendente in quelle zone che a partire dalla seconda metà del XIX secolo avevano sofferto un ininterrotto e severo declino demografico, quali soprattutto le Alpi francesi e le Alpi italiane (Corrado 2010; Dematteis 2011; Bender, Kanitscheider 2012; Corrado, Dematteis, Di Gioia 2014; Viazzo 2014). Per località, o intere vallate, che sembravano destinate all'abbandono totale oppure all'agonia di un massiccio invecchiamento della popolazione, la capacità della montagna di trattenere con più forza i propri nativi e addirittura di attrarre nuovi abitanti apre orizzonti nuovi e di rilevante interesse antropologico (Zanini 2010; Bertolino 2014; Viazzo, Zanini 2014).

È stato più volte osservato — ma è pertinente ribadirlo in questa sede — che in una situazione di diffuso ricambio di popolazione occorre innanzitutto domandarsi chi abbia titolo ad apprendere, trasmettere e promuovere le culture locali. Il “ritorno alla montagna” a cui oggi si sta assistendo vuole molto spesso

² La versione italiana della Convenzione Unesco dal 2003, dalla quale citiamo, è consultabile accedendo al sito <http://www.unesco.beniculturali.it/getFile.php?idd=48> (visitato il 22 dicembre 2015).

essere un ritorno a un modo di vivere e lavorare che nell'immaginario e nelle attese dei nuovi abitanti viene associato alla montagna e alla sua cultura "tradizionale". Questo fa sì che in molti casi siano proprio i nuovi montanari i più entusiasti nel promuovere la riscoperta e la valorizzazione delle tradizioni locali, per cui non di rado la continuità culturale — che si tratti della sopravvivenza e della riproposizione di un rituale, oppure della trasmissione di un sapere artigianale o naturalistico — viene paradossalmente resa possibile dalla discontinuità demografica generata dall'arrivo di nuovi montanari (Viazzo 2012b: 190-194). Questi nuovi scenari hanno prevedibilmente stimolato in campo antropologico un forte interesse per i meccanismi e i percorsi di trasmissione dei beni culturali *immateriali*, dunque di risorse "intangibili". Si è così constatato che mentre in passato la trasmissione dei saperi procedeva prevalentemente in senso verticale, dagli anziani ai giovani all'interno delle famiglie, oggi essa è sovente extrafamiliare e avviene anche in senso orizzontale, rivolgendosi ai nuovi montanari che riscoprono vecchie professionalità. Al tempo stesso, si sta iniziando a riconoscere che questa focalizzazione dell'interesse antropologico sui beni immateriali e sulla loro trasmissione non deve distogliere l'attenzione dall'importanza che l'accesso a certe risorse *materiali* può rivestire nel dare concrete *chances* a un neo-insediamento.

Su questo punto, e più in generale sul tema della continuità/discontinuità nell'uso delle risorse materiali e immateriali in area alpina, ha richiamato l'attenzione un recente volume (Porcellana, Gretter, Zanini 2015), che sulla base di una ricca documentazione empirica illustra bene come le vicende socio-demografiche, culturali ed economiche che caratterizzano le diverse comunità alpine vadano indagate di volta in volta nello specifico, senza generalizzare troppo affrettatamente, ma indirizzando risolutamente l'indagine verso la questione cruciale della continuità/discontinuità nell'uso delle risorse materiali e immateriali. Raccogliendo contributi di studiosi che vantano competenze molto diverse eppure complementari — linguisti, geografi, giuristi, storici, sociologi, veterinari, zootecnici, oltre che antropologi — il volume ha inteso dimostrare come ogni corretta valutazione delle trasformazioni in corso e qualsiasi intervento di promozione, sviluppo, conservazione o tutela del patrimonio materiale e immateriale debba avere i caratteri complessi della multidisciplinarietà.

L'ambizione di connettere diversi piani della conoscenza di un territorio ampio e diversificato dal punto di vista storico, sociale, culturale come quello alpino ha animato il progetto *Culture e Lingue delle Alpi Piemontesi* (CLAPie), nato all'insegna di una collaborazione interdisciplinare primariamente tra linguisti e antropologi. Il progetto ha offerto un'opportunità rara e preziosa per esplorare parallelamente gli effetti dei mutamenti economici e demografici recenti o in atto sui processi di trasmissione linguistica e di trasmissione culturale, e le relazioni tra i due processi.

Come è già stato sottolineato nei contributi di Rivoira e Cugno in questo volume, la scelta delle cosiddette Valli Valdesi — cioè la Val Pellice, la Val Germanasca e la bassa Val Chisone, in provincia di Torino — per avviare e sperimentare il progetto CLAPie è dipeso dalla specificità socio-culturale che caratterizza le valli e dalla presenza di un ampio sistema museale che comprende intere collezioni o sezioni etnografiche di diversa importanza e ampiezza.

Dovendo circoscrivere l'ambito di ricerca, la scelta è caduta sull'alpicoltura, un elemento portante dell'organizzazione socio-economica alpina che favorisce, per la sua complessità, indagini e riflessioni sull'utilizzo del territorio, sui sistemi economici di allevamento, sulla mobilità territoriale, sulla toponomastica, sui simboli e rituali, sul rapporto con la natura e con gli animali. Da un punto di vista antropologico, questa scelta si è rivelata particolarmente felice poiché ha consentito e stimolato ricerche sulle trasformazioni del tessuto economico e sociale anche da un punto di vista diacronico, attraverso un confronto tra le consuetudini recuperabili nei documenti e nella memoria dei parlanti e la realtà odierna. L'alpicoltura è un tema classico dell'antropologia alpina, che sin dal lavoro pionieristico di Richard Weiss (1941), per giungere alle ricerche più recenti ispirate dal lavoro di Robert Netting (1981), ha insistito sulla posizione centrale che lo sfruttamento dei pascoli alti ha per secoli occupato non solo nell'economia, ma anche nell'organizzazione sociale e nella cultura delle popolazioni delle Alpi. Inserendosi in questa tradizione di studi, le indagini etnografiche condotte nel quadro del progetto CLAPie hanno prestato particolare attenzione alla gestione degli alpeggi e al ruolo delle famiglie e delle istituzioni comunitarie, portando alla luce aspetti nuovi o poco noti, quali l'esistenza di differenze considerevoli tra comuni anche adiacenti e l'importanza crescente delle famiglie, che rivelano una continuità strutturale assai maggiore del previsto.

Oltre a intrattenere un continuo dialogo con i ricercatori impegnati sul fronte linguistico e a partecipare al lavoro comune necessario per la costruzione dello strumento informatico all'interno del quale inserire i dati, l'attività di ricerca etnoantropologica in senso stretto ha comportato quindi vari periodi di permanenza sul territorio delle Valli Valdesi, con ricognizioni sia all'interno dei musei locali sia in alpeggio, in un periodo compreso fra l'autunno 2012 e la primavera 2014.

2. Le ricerche etno-antropologiche in alta Val Pellice

La ricerca etnoantropologica si è sviluppata, dunque, in due momenti distinti, in cui si è fatto ricorso a strumenti e metodi diversi. In una prima fase si sono prevalentemente approfonditi aspetti legati alla cultura materiale e alla catalogazione di beni demoetnoantropologici. In seguito, una fase di discesa sul campo di tipo semi-intensivo ha fatto emergere informazioni relative a saperi, usi e pratiche re-

lativi all'alpicoltura e alla sua evoluzione negli ultimi decenni. Molti di questi dati, per la loro natura complessa, non hanno trovato uno "sbocco" all'interno dello "spazio virtuale" previsto dal progetto, ma sono comunque serviti a connettere la ricerca con un più ampio insieme di temi di carattere socio-antropologico attualmente discussi dagli studiosi che si occupano del mondo alpino.

All'interno del progetto CLAPie, la catalogazione di beni etno-antropologici materiali e immateriali ha richiesto un metodo di ricerca "estensivo", caratterizzato da permanenze e indagini piuttosto brevi su un territorio abbastanza ampio. Al contrario, l'indagine condotta sui mutamenti demografici e socio-culturali all'interno delle famiglie pastorali locali ha richiesto un approccio più approfondito e ravvicinato, comportando permanenze relativamente lunghe in un territorio più circoscritto.

2.1. *Musei, oggetti, memorie*

Come detto, una prima fase del lavoro si è svolta prevalentemente in ambito museale. Il patrimonio materiale delle Valli Valdesi è da diverso tempo oggetto di attenzione, tutela e valorizzazione³: fin dalla fine del XIX secolo si registrano infatti casi di raccolta di oggetti e documenti legati alla storia e cultura locali, molti dei quali sono stati collocati all'interno di varie sedi espositive, comprese e riorganizzate, negli ultimi anni, all'interno del Sistema Museale Eco-storico delle Valli Valdesi, che attualmente unisce dieci realtà museali e cinque "luoghi di memoria".

A seguito di una ricognizione delle collezioni etnografiche delle Valli Pellice, Chisone e Germanasca, sono stati selezionati alcuni musei che presentano nuclei espositivi significativi specificamente legati al tema dell'alpeggio e dell'alpicoltura. In particolare, i musei interessati sono stati: il Museo Valdese di Torre Pellice; il Museo di Rodoretto; il Museo Valdese di Ghigo di Prali; la Scuola Latina di Pomaretto. Per ciascuno di questi musei è stata realizzata una scheda di catalogo, in seguito informatizzata, comprendente una descrizione della collezione oltre a dati sulla localizzazione, eventuali bibliografia e sitografia.

Successivamente, sono state redatte schede per ciascuno degli oggetti pertinenti al tema dell'alpicoltura conservati nei musei: in particolare collari per campanacci, strumenti utilizzati dai pastori, attrezzi impiegati per la caseificazione. Le schede, tutte accompagnate da una o più immagini, presentano le voci: descrizione, datazione, localizzazione, dati tecnici e misure ed eventuali note, bibliografia, fototeca, sitografia. Ogni scheda e le relative immagini sono state caricate sul

³ Sul sistema museale delle Valli Valdesi, si rimanda a Tourn Boncoeur (2009); per una panoramica più ampia sui musei alpini si veda Sibilla, Porcellana (2009).

portale CLAPie, per un totale di circa 80 schede “oggetto” e 150 schede “immagine”.

Home \ Forma per formaggio

Scheda: Oggetto - Tipo: Fisico

Forma per formaggio

Anteprima di Stampa
Stampa



Forma a doghe, forata sulla superficie laterale, utilizzata per la scolatura del latticello durante la preparazione del formaggio.

Lat: 44.918711 Long: 7.052197

Realizzazione: XIX Sec. (1800-1899) - XX Sec. (1900-1999)

Indice

- Descrizione
- Localizzazione
- Dati tecnici e misure

Forma per formaggio

Descrizione

La forma si compone di una serie di doghe rinforzate da due cerchi in ferro; sulla superficie laterale sono praticati diversi fori per la fuoriuscita del latticello. La cagliata, avvolta in una tela, viene lasciata per qualche ora a scolare, quindi è impastata e posta nella forma che è a sua volta collocata su una superficie leggermente inclinata e caricata con un peso, talvolta appoggiato su un disco/coperchio in legno, in modo da favorire la fuoriuscita del latticello dai numerosi fori.

[Top](#)

Localizzazione

Museo di Rodoretto "La meizoun de notri donn", Località Villa di Rodoretto, 10060, Prali (TO)

[Top](#)

Dati tecnici e misure

Fig. 1. Visualizzazione della scheda di catalogo “oggetto fisico”, parte iniziale della scheda.

Home \ Collare per campanaccio

Scheda: Oggetto - Tipo: Fisico

Collare per campanaccio

Anteprima di Stampa
Stampa



Collare in legno per appendere le campane con cui si adornano gli animali che si mandano al pascolo

Data di riferimento: 1814
La data (probabilmente di esecuzione) è riportata su una parte laterale dell'oggetto

Indice

- Descrizione
- Dati tecnici e misure
- Localizzazione

Collare per campanaccio

Descrizione

L'oggetto è formato da un pezzo di legno ricurvo a forma di "U" allargata agli estremi, cui sono stati praticati due fori nei quali s'inserisce una chiave di chiusura, normalmente in cuoio, a cui è assicurata la campana. La funzione del collare è sia utilitaristica, dal momento che le campane facilitano la localizzazione dell'animale, sia estetica: ciò spiega la presenza di alcuni esemplari ornati con motivi tipici dell'artigianato ligneo alpino. Lungo la superficie esterna del collare, su un lato, è scolpita l'iscrizione I.B.P.M.S., mentre sulla parte posteriore si legge la data 1814.

[Top](#)

Dati tecnici e misure

Fig. 2. Visualizzazione della scheda di catalogo “oggetto fisico”, parte iniziale della scheda.

L'analisi e la catalogazione dei beni materiali conservati nei musei selezionati è stata, per quanto possibile, integrata da notizie sui processi o gli eventi ad essi collegati. Si è inoltre tentato di delineare continuità e differenze sia fra le pratiche e gli oggetti impiegati in passato sia fra gli oggetti già al centro di processi di museificazione e patrimonializzazione e quelli attualmente in uso. A questo scopo sono state effettuate diverse discese sul campo, in particolare in alcuni alpeggi della Val Pellice; in queste occasioni sono stati intervistati gli alpigiani in modo da ottenere una serie di informazioni sulla conduzione dell'alpeggio e la sua storia. Si sono così raccolte notizie riguardo alla proprietà degli alpeggi (privata, pubblica, comunitaria) e all'organizzazione delle proprietà fondiarie dei Comuni; su usi, consuetudini e calendari di sfruttamento; sulle attività dell'alpeggio; sugli oggetti e strumenti presenti; su lavorazioni specifiche (come quelle del burro e del formaggio); sulla divisione del lavoro; sui capi monticati (tipologia, razza, numero, tipo di sfruttamento); sul rapporto uomo-animale; su percorsi e tappe della transumanza; su commercio, fiere e mercati.

Per ogni alpeggio è stata realizzata una scheda di catalogo che presenta le voci: località, descrizione, note, fototeca ed eventuali bibliografia e sitografia. Sono stati poi catalogati alcuni degli oggetti presenti (principalmente attrezzi impiegati nei processi di caseificazione). Sono stati inoltre approfonditi alcuni temi ed eventi specifici legati all'alpeggio: in particolare, sono state documentate alcune transumanze e alcuni processi di caseificazione, per ciascuno dei quali è stata realizzata una scheda di catalogo corredata da una serie di fotografie. In alcuni casi sono stati realizzati e successivamente montati brevi video ad integrazione delle schede; soprattutto quelli relativi alla caseificazione possono costituire un complemento interessante all'analisi dei beni materiali e del loro utilizzo.

Scheda: Luogo - Tipo: Insediamento
Alpe "Bancet"

Anteprima di Stampa
Stampa



Alpeggio "Bancet", situato a 2200 metri di altitudine, nel territorio comunale di Bobbio Pellice

Lat: 44.819656 Long: 7.048613

Indice

- Località
- Descrizione

Località
Val Pellice

Descrizione

Situato a 2250 metri di altitudine, nel territorio comunale di Bobbio Pellice, l'alpeggio "Bancet" è raggiungibile partendo da Villanova e seguendo la strada sterrata per Pra, da cui si dipartono due vie possibili. La prima consiste nel seguire la traccia che porta alle case Gardau (1340 m.), quindi alle baite di La Cassa (1395 m.), da dove si segue una mulattiera che porta alle baite Culubrusa (1460 m.), alle baite disabitate delle Randurine (1734 m.) e alla Colletta delle Faure; di qui si prosegue per la selletta del Col Bancet per poi entrare nella Conca dell'Alpe Bancet, l'alpeggio più alto della valle, sormontato dalle pareti della Punta La Bruna. La seconda strada consiste nel percorrere lo sterrato fino al Rio Crosenna e di qui imboccare la mulattiera fino all'Alpe Crosenna; si prosegue poi fino al Content (2110 m.) e di qui all'alpe Bancet.

L'alpeggio, con una superficie di circa 500 ettari, comprende una serie di fabbricati: due locali adibiti ad abitazione, di cui uno fornito di servizi igienici e di caseificio, due stalle e alcuni locali impiegati come deposito. L'alpeggio è utilizzato da Franco Dourand Canton e dalla moglie Daniela, che gestiscono un'impresa familiare. Le circa 50 vacche e ??? pecore e capre presenti in alpeggio producono in media ?? per una produzione complessiva di ?? di formaggio (toma e saras del fen), commercializzato attraverso vari canali fuori e dentro la Val Pellice.

Il Regolamento Alpeggi del Comune di Bobbio Pellice specifica, a proposito dell'"Alpe Bancet", che «Il pascolo riservato alle bovine si estende dal sito denominato Voltini in su al Chanale della Partia al Combaletto che a Finira e Colletta del Bancet, il Gias del Montone del Passau alla via del Coitau al Combalas del Laus sino alla Barsaglia del Bars Traversin. Il passaggio degli armenti, limitato alla larghezza di mt. 15, è lungo il comba letto che arriva a quello di Finira. Il carico normale è di capri: 100. La superficie è di Ha. 444,9958 a pascolo, Ha. 68,9627 a incolto sterile e di Ha. 0,1999 a fabbricato rurale».

Top

Fig. 3. Visualizzazione della scheda di catalogo "alpeggio", parte iniziale della scheda.

Altre discese sul campo sono servite a documentare eventi festivi legati alla salita o alla discesa dall'alpeggio e, più in generale, connessi alla zootecnia e all'alpicoltura locale, quali le feste della *Pouità* e della *Calà* di Bobbio Pellice⁴ e la Fiera autunnale di Villar Pellice. Per ciascuno di questi eventi è stata realizzata una scheda di catalogo che presenta le voci: località, descrizione, note, fototeca ed eventuali bibliografia e sitografia; anche in questo caso, ad integrazione delle schede, sono stati realizzati e montati brevi video che documentano lo svolgimento della festa. Sono stati inoltre fotografati e catalogati alcuni beni materiali in uso durante questi eventi, specialmente campanacci e collari per mucche in modo da mostrare continuità e differenze fra i beni musealizzati e quelli in uso.

⁴ La festa della *Pouità* è una manifestazione piuttosto articolata organizzata dal Comune di Bobbio Pellice nella seconda metà del mese di maggio. L'evento — che unisce intenti commerciali e promozionali a iniziative di carattere culturale, sportivo e festivo — ha il suo fulcro nella fiera commerciale e nella sfilata del bestiame di proprietà degli allevatori locali. Quest'ultima rievoca la *pouità*, cioè la salita tradizionale del bestiame all'alpeggio, che costituiva e costituisce tuttora un momento festivo e simbolico particolarmente importante. Evento analogo per struttura e significati è la Fiera della *Calà*, che si svolge a Bobbio Pellice verso la fine del mese di ottobre; anche in questo caso sono previsti una fiera commerciale e una sfilata del bestiame con cui viene evocata la *calà*, cioè la discesa tradizionale delle mandrie dall'alpeggio.

In periodi diversi, sono state effettuate interviste ad alcuni informatori, finalizzate soprattutto a raccogliere notizie sulla vita in alpeggio, attuale e passata, e sui mutamenti intervenuti nel corso degli anni. In qualche caso è stata privilegiata la descrizione di pratiche specifiche, come la caseificazione.

La ricerca sul campo di tipo intensivo o semi-intensivo ha naturalmente portato alla conoscenza di altri temi e alla raccolta di dati che, come già accennato, per la loro natura complessa non hanno trovato una collocazione all'interno del sistema di catalogazione o della digitalizzazione offerte dal portale CLAPie. Tuttavia, proprio a partire da quanto rilevato sul territorio, è stato possibile individuare altre possibili piste di ricerca con un rilevante interesse antropologico. Fra queste, si possono citare: i cambiamenti intervenuti nella gestione degli alpeggi dalla seconda metà del XIX secolo, in relazione a mutamenti socio-economici e demografici, e quelli concernenti le forme di pluri-residenzialità fra cascina, *fourèst*⁵ e alpeggio; le scelte museali e “patrimoniali” per l'uso pubblico e privato della memoria; la trasmissione dei beni e dei saperi fra generazioni o eventuali nuovi abitanti; i mutamenti nell'immagine dell'alpigiano e nella sua percezione ed auto-percezione; il ruolo degli enti pubblici rispetto all'uso e alla gestione degli alpeggi (elettrificazione, acqua potabile, ristrutturazione delle strutture, costruzione di piste d'accesso) e il peso della burocrazia; i sistemi di commercio, attuali e passati, dei prodotti caseari; la composizione, attuale e passata, delle famiglie di pastori, da mettersi in relazione con i mutamenti demografici intervenuti, e l'eventuale presenza di nuovi abitanti. Proprio quest'ultimo tema è stato oggetto di ricerche più approfondite, poiché riveste un particolare interesse nel quadro delle ricerche socio-antropologiche che, negli ultimi anni, si sono concentrate sul territorio alpino.

2.2. *Etnografia e alpicoltura*

In una seconda fase di lavoro, le indagini etnografiche condotte nel quadro del progetto CLAPie si sono concentrate sulla gestione degli alpeggi e sul ruolo delle famiglie e delle istituzioni comunitarie. I dati emersi dall'indagine, come si vedrà, si sono rivelati assai utili per riconsiderare alcune delle problematiche principali di quella che abbiamo indicato come “terza fase” degli studi antropologici alpini,

⁵ Il termine *fourèst* indica agglomerati (collocati fra i 1000 e i 1200 metri circa) comprendenti edifici, prati e campi abitati in modo stabile fino alla metà del XVII secolo. Fino ai primi decenni del XX secolo i *fourèst* vengono utilizzati come dimore secondarie delle famiglie pastorali che vi si trasferiscono nel periodo primaverile compiendo una prima tappa di avvicinamento del bestiame all'alpeggio. Questo utilizzo si è perso intorno alla metà del XX secolo: da questo periodo le abitazioni presso i *fourèst* sono progressivamente cadute in disuso, mentre alcuni allevatori ne sfruttano ancora i terreni come pascoli da impiegare, per brevi periodi, prima e dopo la permanenza in alpeggio.

mostrando come l'accesso alle risorse locali possa risultare decisivo nel favorire o nello scoraggiare sia la persistenza delle tradizionali attività agro-pastorali, sia l'insediamento di nuovi abitanti.

L'area scelta per questa seconda linea di ricerca è stata quella della Val Pellice, la più meridionale delle valli valdesi, collocata nel territorio delle Alpi Cozie settentrionali ed estesa per circa trenta chilometri fra la piana di Pinerolo e il massiccio del Monviso.

Le prime fonti scritte relative agli alpeggi della Val Pellice risalgono al XII secolo: in quel periodo le terre appartenevano ai Signori di Luserna che le affittavano, e in seguito le cedettero, all'Abbazia di Staffarda. A partire dal XVI secolo i Comuni acquistarono le terre dagli abati e gli abitanti della valle iniziarono ad usufruire direttamente dei pascoli d'alta quota attraverso forme di affitto e di gestione modificatesi nel corso del tempo. Storicamente, l'alta e la bassa valle Pellice sono state caratterizzate da uno sviluppo socio-economico e demografico differente. Già all'inizio del XX secolo il geografo Giorgio Roletto (1918) aveva sottolineato come la popolazione complessiva della valle fosse aumentata fra la fine del XVII secolo e i primi anni del Novecento, ma aveva al tempo stesso segnalato movimenti demografici diversi nei singoli comuni. Il comune di Torre Pellice, collocato nella media/bassa valle e direttamente interessato dallo sviluppo industriale, presentava una popolazione in aumento, mentre a mano a mano che ci si spostava verso l'alta valle l'andamento si invertiva.

Esaminando i censimenti della popolazione, si nota come gli abitanti dell'alta valle abbiano continuato a diminuire in modo considerevole fino a tempi recenti. I comuni di Bobbio e Villar Pellice, in alta valle, hanno entrambi manifestato un evidente declino demografico: fra il 1861 e il 2011, Villar Pellice ha visto una riduzione progressiva dei residenti, passando da 2.500 a 1.500; un andamento simile ha caratterizzato anche il comune a maggiore altitudine, quello di Bobbio Pellice, dove, nello stesso arco temporale, gli abitanti sono passati da oltre 1.600 a circa 600 (Fassio, Viazzo, Zanini 2015: 30-34). Il comune di Luserna San Giovanni, il primo che si incontra risalendo la val Pellice, ha invece conosciuto un progressivo aumento demografico, con una leggera inversione di tendenza negli ultimi vent'anni — in concomitanza con la crisi delle industrie locali —, passando dai circa 3.000 abitanti del 1861 agli oltre 7.000 di oggi: attualmente è notevole la percentuale di cittadini stranieri, con una consistente comunità cinese in parte impiegata nei lavori di estrazione della pietra. Il comune di Torre Pellice ha registrato una forte crescita fra gli ultimi decenni del XIX e i primi anni del XX secolo, passando da circa 4.000 a 6.000 abitanti, di cui molti attirati dallo sviluppo dell'industria tessile; da allora, si sono susseguiti periodi di calo e aumento della popolazione che, dagli anni Sessanta, si è attestata intorno ai 4.500 abitanti.

Questi mutamenti demografici hanno inevitabilmente avuto ripercussioni sul settore alpico e agropastorale che, tuttavia, per varie ragioni si è mantenuto vitale soprattutto in alta valle. La sopravvivenza del settore primario e la sua persistente vitalità si devono, probabilmente, alla capacità dell'intero sistema di riadattare periodicamente le risorse disponibili — economiche, sociali, culturali — alle proprie esigenze. Il calo demografico e la riduzione degli addetti del comparto agricolo, ad esempio, hanno portato ad una forte diminuzione del numero delle aziende che, tuttavia, è stato bilanciato da un progressivo aumento delle dimensioni di ciascuna di esse in termini di terreni e capi posseduti. Confrontando i dati raccolti da Roletto con la situazione attuale, risulta che nel 1914 ogni famiglia monticava in media circa quattro vacche e cinquanta fra pecore e capre; nel 2013, stando ad alcune rilevazioni dell'A.S.L. di Collegno e Pinerolo, si parla di decine di bovini e centinaia di ovi-caprini per azienda (Fassio, Battaglini, Porcellana, Viazzo 2014: 337-339).

Dalla seconda metà del XX secolo, inoltre, sono venuti meno i sistemi associativi e di gestione comunitaria delle attività alpine. Fino a quel momento, la permanenza in alpeggio era gestita da società pastorali, dette *partie*, comprendenti almeno un membro delle famiglie che sfruttavano in comune i pascoli, dividendosi compiti e proventi. A quanto risulta dalle fonti orali, ogni *partia* aveva un capo, o *mansiere*, che presiedeva alla società controllandone le varie attività, un addetto alla lavorazione del latte, detto *frontuui*, e almeno due pastori di cui uno si occupava dei bovini, il *vaccii*, e uno degli ovi-caprini, il *bergii*. Il formaggio prodotto veniva conservato per l'intera permanenza in alpeggio e diviso fra le varie famiglie solo al momento della *calà*, secondo un calcolo abbastanza complesso che prendeva in considerazione il numero di capi monticato dai singoli nuclei e la loro produttività; solo il burro veniva in parte consumato e venduto settimanalmente nei mercati di Torre Pellice e Luserna (Fassio 2014: 31-35). Con la progressiva dissoluzione delle *partie*, il peso dell'intero ciclo produttivo è ricaduto sulle famiglie.

La ricerca etnografica intensiva svolta nel quadro del progetto CLAPie ha consentito di fare luce sulla composizione e sui mutamenti intervenuti all'interno dei nuclei familiari pastorali dei comuni dell'alta valle. Anche qui, infatti, come nel resto delle Alpi, la dimensione delle famiglie si è ridotta per tutto il XX secolo⁶; tuttavia, l'osservazione diretta rivela come in vari casi le famiglie pastorali si presentino ancora come aggregati tendenzialmente complessi. Esaminando un campione di 15 famiglie, che rappresentano circa il 70 % di quelle impegnate nella pastorizia nei comuni di Bobbio e Villar, e considerando il numero dei parenti o affini co-residenti, si nota che questi gruppi domestici, che variano da 2 a

⁶ Sulla riduzione della dimensione dei gruppi domestici nelle Alpi occidentali italiane, si vedano Viazzo (1989: 229-244) e più recentemente Albera (2011: 215-224).

7 membri, hanno una dimensione superiore a quella dei valori medi stimati per i due comuni⁷. Inoltre, più della metà non hanno una struttura nucleare, ma spesso riuniscono tre (o anche quattro) generazioni che collaborano a vario titolo, e non necessariamente a tempo pieno, all'attività aziendale (Fassio 2014: 35-39; Fassio, Battaglini, Porcellana, Viazzo 2014: 340-341).

Questi dati offrono una conferma — non del tutto attesa nelle Alpi odierne — della tesi avanzata da molti studi, secondo cui nelle aree montane gruppi domestici numericamente consistenti e strutturalmente complessi avrebbero un vantaggio adattivo rispetto ad altre forme di famiglia nel far fronte alla complessa organizzazione del lavoro che contraddistingue le economie pastorali o agropastorali⁸. La perdurante centralità della famiglia come gruppo di lavoro comporta inoltre che gran parte dei beni e dei saperi relativi all'alpicoltura vengano tramandati all'interno delle famiglie, da una generazione all'altra. In particolare, in vari casi, la trasmissione avviene fra nonni e nipoti in età lavorativa: in questo caso, ad essere "saltata" è la generazione di mezzo che, negli anni di maggior declino dell'attività agro-pastorale, aveva scelto di intraprendere mestieri diversi da quello di famiglia. Le nuove generazioni, invece, spinte anche dall'attuale crisi economica, si riavvicinano alla pastorizia sapendo di poter contare sulla presenza di strutture e competenze conservate e tramandate dai nonni, a cui spesso affiancano una formazione scolastica specifica.

Dall'osservazione diretta è poi emerso come spesso le famiglie pastorali usufruiscano di reti di parenti o amici, presenti a livello locale, che le aiutano concretamente in alcuni frangenti, aumentandone ulteriormente (seppure in modo temporaneo) la consistenza numerica e irrobustendone la forza lavoro. Queste persone, che di solito svolgono altri mestieri, costituiscono una risorsa fondamentale: sono infatti considerate competenti e affidabili per essere cresciute in un ambiente agro-pastorale, traendone una serie di abilità specifiche. Il loro contributo ad alcune attività, come ad esempio la transumanza, rappresenta un esempio di come una parte della collettività locale possa costituire una risorsa culturale ed economica che continua ad essere mobilitata e sollecitata di tanto in tanto e rafforzata simbolicamente attraverso momenti festivi.

Proprio il ruolo della collettività e degli enti locali nell'attività agropastorale è stato oggetto di ulteriori approfondimenti nel corso della ricerca. È emerso, ad esempio, che a partire soprattutto dagli anni Ottanta c'è stato un forte investimento degli enti pubblici locali che hanno in gran parte finanziato l'elettrifica-

⁷ In particolare, le famiglie pastorali esaminate nei comuni di Bobbio e Villar presentano una media di 3,87 membri, significativamente superiore ai valori medi di 1.83 e 2.02, rispettivamente riscontrati per i due comuni (ISTAT, *Bilancio demografico anno 2012 e popolazione residente al 31 dicembre*, <http://demo.istat.it/bil2012/index.html>).

⁸ Si vedano ad esempio Webster (1973), Vincze (1980), Goody (1990: 430-439), Kaser (1994) e Viazzo (2010).

zione delle strutture, la dotazione di acqua potabile, la ristrutturazione o anche la costruzione *ex novo* di stalle e caseifici e la costruzione di strade d'accesso carrozzabili, rendendo la permanenza in alpeggio molto più facile e contribuendo ad un rilancio del settore. Ma al di là di questo aspetto, ciò che risulta particolarmente interessante è il sistema di proprietà degli alpeggi che prevede la coesistenza e la collaborazione di pubblico e privato. Tutti gli alpeggi, infatti, appartengono ai due comuni; gli allevatori residenti hanno un diritto di prelazione che consente loro di affittarli a prezzi relativamente contenuti per periodi piuttosto lunghi e sono spesso proprietari di alcune strutture d'alpeggio (baite, rifugi, stalle...), che vengono ereditate di generazione in generazione. Questo sistema di proprietà "misto" (pubblico/privato) ha consentito alle famiglie pastorali locali — che pure hanno dovuto far fronte a importanti mutamenti socio-demografici e a non poche difficoltà — di mantenere un peso centrale nella gestione dell'economia agro-pastorale della valle. La strada dell'allevamento è pertanto rimasta aperta alle giovani generazioni del posto, che in vari casi, soprattutto negli ultimi anni, hanno scelto di rilevare e rilanciare l'attività delle aziende di famiglia. D'altro canto, questo sistema ha lasciato poco o nessuno spazio all'inserimento di neo-pastori esterni alla collettività locale ed eventualmente interessati ad iniziare "da zero" un'attività in valle, in apparente controtendenza — anche se studi comparativi di una certa profondità ancora mancano — rispetto a quel rilancio della pastorizia nelle Alpi che, secondo numerosi osservatori, sarebbe in gran parte da attribuire a giovani che si trasferiscono appositamente dalle pianure ai villaggi di montagna, andando a ripristinare o rilevare una serie di risorse economiche e culturali ormai inutilizzate o poco valorizzate dagli autoctoni (Battaglini, Porcellana, Verona 2013: 41-47).

3. Conclusioni

Come è emerso dalla descrizione delle diverse fasi di lavoro che hanno caratterizzato l'impegno del gruppo di antropologi coinvolti nel progetto CLAPie, dal punto di vista metodologico è stato necessario ricorrere sia a indagini estensive che hanno coinvolto gran parte dei musei della rete presente sul territorio delle Valli Valdesi, sia a indagini etnografiche intensive e semi intensive sul campo, senza peraltro tralasciare una prospettiva storica di lungo corso. Come è apparso evidente nel caso dell'alpicoltura, il ricorso all'indagine etnografica di tipo intensivo mediante la presenza dell'antropologo sul terreno per un periodo di tempo continuativo e sufficientemente lungo ha permesso di comprendere la complessità e le articolazioni delle dinamiche sociali e culturali legate all'organizzazione del sistema alpestre e di restituirne, di conseguenza, una lettura approfondita e

articolata. Se da una parte la catalogazione degli oggetti, delle feste e dei luoghi ha consentito di creare — unitamente agli oggetti linguistici — una “rete di dati densa”, dall’altra informazioni complesse come quelle emerse intorno ai temi dell’alpicoltura non hanno trovato spazio sufficiente all’interno del sistema. I dati raccolti nella prima fase di ricerca in ambito museale sono stati facilmente inseriti nel “museo virtuale” di CLAPie e la loro connessione con i dati linguistici ha consentito di dimostrare come l’organizzazione semantica delle informazioni consentita dal Web 3.0 permetta di considerare i singoli elementi all’interno di un complesso contesto socioculturale. Dal punto di vista della descrizione della cultura materiale e dei saperi tecnici, inoltre, la correlazione tra le schede consente di verificare la compresenza di attrezzi tradizionali — ormai “musealizzati” e trasformati in testimoni di un saper fare passato oppure rifunzionalizzati — e di oggetti contemporanei di uso quotidiano. Il pregio del progetto, in questo caso, è quello di creare forti correlazioni tra elementi linguistici, materiali, simbolici riconnettendo saperi, pratiche, luoghi e persone. Come ipotizzato in fase di progettazione, questo risultato può consentire percorsi didattici diversificati, avvicinando pubblici diversi alla conoscenza del patrimonio e del territorio alpino.

La seconda fase del lavoro sul campo, invece, ha fatto emergere i limiti che lo strumento — per quanto costruito sui principi della complessità — pone ad una lettura di un fenomeno come l’alpicoltura, che potrebbe essere definito come un “fatto sociale totale”, date le sue componenti interrelate di tipo economico, sociale, simbolico, ecologico... Se la presenza di un’equipe multidisciplinare si è rivelata importante per fare emergere elementi diversi del sistema, i limiti del sistema informatico hanno richiesto di “scomporre” in elementi più specifici l’esperienza complessa dell’alpicoltura creando schede “evento”, “percorso”, “luogo”, in maniera da consentire il trasferimento di alcuni dei dati storici e attuali emersi durante la ricerca.

In questo senso la sfida è ancora aperta e gli sviluppi futuri del progetto CLAPie potranno consentire di riflettere su come narrare sempre più efficacemente la complessità dell’esperienza umana, utilizzando vecchi e nuovi strumenti e metodi, facendo convergere discipline diverse e riconnettendo il virtuale con il reale.

BIBLIOGRAFIA

- ALBERA D. (2011), *Au fil des générations. Terre, pouvoir et parenté dans l'Europe alpine (XIV^e-XX^e siècles)*, Grenoble, Presses Universitaires de Grenoble.
- BATTAGLINI L.M., PORCELLANA V., VERONA M. (2013), *Restare, tornare, resistere: storie di giovani pastori nelle montagne piemontesi*, in VAROTTO M. (a cura di), *La montagna che torna a vivere. Testimonianze e progetti per la rinascita delle Terre Alte*, Portogruaro, Nuova Dimensione Editrice, pp. 41-54.
- BÄTZING W. (2003), *Die Alpen. Geschichte und Zukunft einer europäischen Kulturlandschaft*, München, Beck.
- BENDER O., KANITSCHIEDER S. (2012), *New Immigration into the European Alps: Emerging Research Issues*, in «Mountain Research and Development», 32, pp. 235-241.
- BERTOLINO M.A. (2014), *Eppur si vive. Nuove pratiche del vivere e dell'abitare nelle Alpi occidentali*, Roma, Meti Edizioni.
- BONATO L., VIAZZO P.P. (a cura di) (2013), *Antropologia e beni culturali nelle Alpi: studiare, valorizzare, restituire*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- BRAVO G.L. (a cura di) (1981), *Festa e lavoro nella montagna torinese e a Torino*, Cuneo, L'Arciere.
- CORRADO F. (a cura di) (2010), *Ri-abitare le Alpi. Nuovi abitanti e politiche di sviluppo*, Genova, Eidon Edizioni.
- CORRADO F., DEMATTEIS G., DI GIOIA, A. (a cura di) (2014), *Nuovi montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo*, Milano, Franco Angeli.
- DEMATTEIS G. (a cura di) (2011), *Montanari per scelta. Indizi di rinascita nella montagna piemontese*, Milano, Franco Angeli.
- DESTRO A. (1984), *L'ultima generazione. Confini materiali e simbolici di una comunità delle Alpi Marittime*, Milano, Franco Angeli.
- FASSIO G. (2014), *Alpigiani della val Pellice fra mutamenti demografici e tradizione familiare*, in «La Beidana. Cultura e storia nelle Valli Valdesi», 81, pp. 27-41.
- FASSIO G., BATTAGLINI L.M., PORCELLANA V., VIAZZO P.P. (2014), *The Role of the Family in Mountain Pastoralism – Change and Continuity. Ethnographic Evidence from the Western Italian Alps*, in «Mountain Research and Development», 34, pp. 336-343.
- FASSIO G., VIAZZO P.P., ZANINI R.C. (2015), *Mutamenti socio-demografici e trasmissione delle risorse in area alpina: uno sguardo antropologico*, in PORCELLANA V., GREITTER A., ZANINI R.C. (a cura di), *Alpi in mutamento. Continuità e discontinuità nella trasmissione delle risorse in area alpina*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 27-52.
- GALLINO L. (1984), *Identità della tradizione, tradizione dell'identità*, prefazione a BRAVO G.L., *Festa contadina e società complessa*, Milano, Franco Angeli, pp. 7-13.

- GOODY J. (1990), *The Oriental, the Ancient and the Primitive. Systems of Marriage and the Family in the Pre-industrial Societies of Eurasia*, Cambridge, Cambridge University Press.
- KASER K. (1994), *The Balkan Joint Family Household: Seeking its Origin*, in «Continuity and Change», 9, pp. 45-68.
- NETTING R.M. (1981), *Balancing on an Alp. Ecological Change and Continuity in a Swiss Mountain Community*, Cambridge, Cambridge University Press.
- PERLIK M. (2006), *The Specifics of Amenity Migration in the European Alps*, in MOSS L.A.G. (a cura di), *The Amenity Migrants: Seeking and Sustaining Mountains and their Cultures*, Wallingford, CAB Int., pp. 215-231.
- PORCELLANA V. (2009), *Antropologia alpina. Gli apporti scientifici della scuola torinese*, in BAGNOLI L. (a cura di), *Le rocce della scoperta. Momenti e problemi di storia della scienza nelle Alpi occidentali*, Genova, Brigati, pp. 42-46.
- PORCELLANA V., DIÉMOZ F. (a cura di) (2014), *Minoranze in mutamento. Etnicità, lingue e processi demografici nelle valli alpine italiane*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- PORCELLANA V., GREYTER A., ZANINI R.C. (a cura di) (2015), *Alpi in mutamento. Continuità e discontinuità nella trasmissione delle risorse in area alpina*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- PORCELLANA V., SIBILLA P. (a cura di) (2009), *Alpi in scena: le minoranze linguistiche e i loro musei in Piemonte e Valle d'Aosta*, Torino, Daniela Piazza Editore.
- ROLETTO G. (1918), *Ricerche antropogeografiche sulla Val Pellice*, Firenze, Ricci.
- SIBILLA P. (1980), *Una comunità walser delle Alpi. Strutture tradizionali e processi culturali*, Firenze, Olschki.
- STEINICKE E., ČEDE P., LÖFFLER R. (2012), *In-migration as a New Process in Demographic Problem Areas of the Alps*, in «Erdkunde», 66, pp. 329-344.
- TOURN BONCOEUR S. (2009), *Musei storici*, in JALLA D. (a cura di), *Héritage(s). Formazione e trasmissione del patrimonio culturale valdese*, Torino, Claudiana, pp. 99-100.
- VIAZZO P.P. (1989), *Upland Communities. Environment, Population and Social Structure in the Alps since the Sixteenth Century*, Cambridge, Cambridge University Press.
- VIAZZO P.P. (2003), *Uno sguardo da vicino. L'antropologia alpina tra esotismo e domesticità*, in SCARDUELLI P. (a cura di), *Antropologia dell'Occidente*, Roma, Meltemi, pp. 163-181.
- VIAZZO P.P. (2010), *Pastoral and Peasant Family Systems in Mountain Environments: Comparative Evidence from the Italian Alps*, in «Itinera», 29, pp. 245-264.
- VIAZZO P.P. (2012a), *Demographic Change in the Alpine Space: Key Challenges for the Future*, in MAURER O., WYTRZENS H.K. (a cura di), *Demographic Challenges in the Alpine Space: The Search for Transnational Answers*, Bozen, Freie Universität Bozen, pp. 25-32.
- VIAZZO P.P. (2012b), *Paradossi alpini, vecchi e nuovi: ripensare il rapporto tra demografia e mutamento culturale*, in VAROTTO M., CASTIGLIONI B. (a cura di), *Di chi sono le Alpi? Appartenenze politiche, economiche e culturali nel mondo alpino contemporaneo*, Padova, Padova University Press, pp. 182-192.
- VIAZZO P.P. (2014), *Nuovi montanari*, in «Antropologia Museale», 13, n. 34-36, pp. 107-109.

- VIAZZO P.P., BONATO L. (2013), *www.tradizione.it (sito in costruzione): nuove sfide per l'antropologia alpina*, in BONATO L., VIAZZO P.P. (a cura di), *Antropologia e beni culturali nelle Alpi. Studiare, valorizzare, restituire*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 9-27.
- VIAZZO P.P., ZANINI R.C. (2014), "Approfitare del vuoto"? *Prospettive antropologiche su neo-popolamento e spazi di creatività culturale in area alpina*, in «Revue de Géographie Alpine», 102, n. 3 [in linea – URL: <http://rga.revues.org/2476>; DOI: 10.4000/rga.2476], pp. 1-11.
- VINCZE L. (1980), *Peasant Animal Husbandry: a Dialectic Model of Techno-environmental Integration in Agro-pastoral Societies*, in «Ethnology», 19, pp. 387-403.
- WEBSTER S. (1973), *Native Pastoralism in the South Andes*, in «Ethnology», 12, pp. 115-133.
- WEISS R. (1941), *Das Alpenwesen Graubündens*, Erlenbach/Zürich, Rentsch.
- ZANINI R. (2010), *Per un'antropologia del "ripopolamento" alpino*, in CORRADO F., PORCELLANA V. (a cura di), *Alpi e ricerca. Proposte e progetti per i territori alpini*, Milano, Franco Angeli, pp. 122-132.